

Perchè l'unica via alle riforme passa per il “sì” al referendum

di Giuseppe Calderisi e Sofia Ventura

Al direttore - Dopo la posizione del "no" al referendum costituzionale "perchè la Costituzione non si tocca", è stata presentata la settimana scorsa quella del "no" "per una riforma migliore" con un appello che ha come primi firmatari Augusta Barbera, Mario Segni e Stefano Ceccanti. Essi contestano la posizione conservatrice e sostengono la necessità di riforme ispirate agli stessi principi ai quali si richiama la riforma della Casa delle libertà: rafforzamento dei poteri del premier, superamento del bicameralismo paritario, correzione dei gravi difetti della modifica del titolo V realizzata dal centrosinistra nel 2001. Di quel progetto, però, criticano alcuni meccanismi che contraddicono i punti di partenza ("la funzione di governo è indebolita dai poteri di veto del Senato" e dalla "rigidità delle norme antiribaltone", "la sovrapposizione delle competenze esclusive dello stato e delle Regioni finisce per imbrigliare le autonomie regionali"). Pertanto, invitano a votare no al referendum e propongono, come strumento per realizzare una riforma migliore, una Convenzione da istituire con apposita legge costituzionale cui spetterebbe il compito di redigere il testo lasciando il voto definitivo al Parlamento, senza possibilità di emendamenti.

La proposta di Barbera, Segni e Ceceanti convince davvero poco. Innanzitutto, occorrerebbe circa un anno per approvare la legge costituzionale che, in deroga all'articolo 138 della Costituzione, dovrebbe dar vita a questa Convenzione redigente. Ammesso, e non concesso, che la maggioranza di governo sia favorevole a questa proposta, risulta difficile capire che cosa renderebbe la Convenzione redigente impermeabile alle pressioni dei partiti di maggioranza che gestendo il gioco su entrambi i tavoli politica di governo e politica di riforma - potrebbero in qualsiasi momento minacciare la caduta dell'esecutivo. La realtà è che, nell'attuale situazione italiana, ogni processo di riforma costituzionale è inevitabilmente condizionato da una pletora di contrastanti veti incrociati e, in particolare, dall'opposizione di quella alleanza conservatrice che, a dispetto delle illusioni dei "riformatori del no", costituisce la componente più forte e ideologicamente motivata del loro fronte.

Ma vi è oggi anche un altro ostacolo - che è di natura politico-costituzionale - alla realizzazione di una riforma bipartisan. Infatti, la gran parte del centrosinistra non riconosce alle forze della Casa delle libertà, percepite come estranee alle tradizioni politico-culturali (legittimatesi con la Resistenza) che hanno dato vita alla Carta del '48, il diritto di modificare la Costituzione. Il modo in cui Prodi è riuscito a trasformare il 25 aprile in occasione per propagandare il no alla riforma è, al riguardo, emblematico. Del resto, come spiegare altrimenti la preclusione del centrosinistra a qualsiasi intesa sulle proposte della Cdl, nonostante la scelta della forma di governo del premier proprio in base alle tesi dell'Ulivo del '96 e al testo del relatore Salvi nella bicamerale?

Il percorso che proponiamo - il sì per realizzare un accordo bipartisan finalizzato al miglioramento del testo - tiene conto anche di questo fondamentale problema, che è alla base della mancata legittimazione reciproca degli schieramenti. Attraverso di esso, diversamente da un percorso di revisione fatto partire da zero, cioè dalla bocciatura del referendum di giugno, l'obiettivo di una riforma migliore e condivisa diverrebbe concretamente realizzabile. Il

miglioramento del testo (necessario perchè molte delle critiche denunciate dai "riformatori del no" sono condivise) è infatti reso possibile dal fatto che le parti della riforma che contengono limiti e incongruenze entrerebbero in vigore solo dopo il 2011 e vi sarebbe pertanto tutto il tempo per approvare i necessari correttivi (l'unica parte del testo che entrerebbe subito in vigore riguarda le modifiche, opportune e urgenti, al titolo V). Inoltre, nel nostro scenario riformatore, su tutti gli attori in gioco penderebbe la spada di Damocle della riforma approvata. Da essa non si potrebbe prescindere e la questione della riforma non potrebbe essere elusa.

Una strana congiunzione astrale ci ha fornito un'occasione irripetibile (i processi di riforma non seguono quasi mai percorsi lineari e razionali) per forzare l'immobilismo istituzionale che pesa sul nostro paese e per costringere le due coalizioni in gioco a confrontarsi seriamente sul futuro delle istituzioni. Un'occasione per riflettere su come adeguare la nostra forma di governo alla pratica maggioritaria che i principali attori politici, con una certa inconsapevolezza istituzionale, sembrano considerare ormai scontata, compreso il Prodi di quest'ultimo mese che, da una parte, si comporta come se fosse in vigore il premierato all'inglese (voleva subito l'incarico, vuole dettare l'agenda parlamentare, vorrebbe lo scioglimento immediato in caso di crisi, eccetera), dall'altra sostiene il comitato Scalfaro che considera quella forma di governo una "dittatura". Chiediamo, quindi, e chiederemo ossessivamente fino al giorno del referendum, ai "riformatori del no": perchè volete privarvi dell'unico strumento di cui i riformatori, di destra o di sinistra che siano, possono concretamente oggi disporre? Per avere la botte piena (le riforme) e la moglie ubriaca (un centrosinistra unito sul referendum)? Avrete solo la moglie ubriaca e un'Italia sempre più ingovernabile.